

LA DISCUSSIONE SUI DOCUMENTI DI BILANCIO IN SENATO

XIV LEGISLATURA

Audizioni in relazione al Documento di programmazione economico-finanziaria (DPEF) per gli anni 2004-2007 presso la 5a Commissione permanente del Senato (Programmazione economica, bilancio) e la V Commissione permanente della Camera dei deputati (Bilancio, tesoro e programmazione) in seduta congiunta (ai sensi dell'articolo 125-bis del Regolamento del Senato e dell'articolo 118-bis, comma 3, del Regolamento della Camera)

Resoconto stenografico

MERCOLEDÌ 23 LUGLIO 2003

(Notturna)

Audizione dei rappresentanti di Confindustria

PRESIDENTE:

– AZZOLLINI (FI), senatore Pag. 146, 161, 172
* BURLANDO (DS-U), deputato 160
* CICCANTI (UDC), senatore 152
* CURTO (AN), senatore 155, 156
FERRARA (FI), senatore 157
GIARETTA (Mar-DL-U), senatore 151

MARIOTTI (DS-U), deputato Pag. 150
* MICHELINI (Aut), senatore 157
PAGLIARINI (LNP), deputato 152
* PIZZINATO (DS-U) 156, 168
RIPAMONTI (Verdi-U), senatore 153
VENTURA (DS-U), deputato 154
* VIVIANI (DS-U), senatore 151
VIZZINI (FI), senatore 158
D'AMATO 146, 161, 168

N.B. – L'asterisco indica che il testo del discorso stato rivisto dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; CCD-CDU: Biancofiore: CCD-CDU:BF; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Gruppo per le autonomie: Aut; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Liberta' e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Alleanza Nazionale: AN; CCD-CDU Biancofiore: CCD-CDU; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita, DLL'Ulivo: MARGH-U; Rifondazione Comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Nuovo PSI: Misto-N.PSI

MERCOLEDÌ 23 LUGLIO 2003

(Notturna)

**Presidenza del presidente della 5^a Commissione permanente del Senato
AZZOLLINI**

Interviene il presidente di Confindustria, dottor Antonio D'Amato, accompagnato dal dottor Stefano Parisi, direttore generale, dalla dottoressa Enrica Giorgetti, direttore lobby e attività di legislazione, dal dottor Giuseppe Schlitzer, direttore economia e finanza centro studi, dal dottor Alfonso Dell'Erario, direttore area comunicazione, dal dottor Zeno Tentella, responsabile rapporti parlamentari della direzione lobby e attività di legislazione, e dalla dottoressa Vincenza Alessio, direttore ufficio stampa.

I lavori hanno inizio alle ore 20,40.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione dei rappresentanti di Confindustria

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito delle audizioni, ai sensi dell'articolo 125-bis del Regolamento del Senato e dell'articolo 118-bis, comma 3, del Regolamento della Camera, in ordine al Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2004-2007.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È in programma questa sera l'audizione dei rappresentanti della Confindustria, cui do il benvenuto anche a nome delle Commissioni congiunte.

Cedo subito la parola al dottor D'Amato, presidente della Confindustria, per un suo intervento introduttivo.

D'AMATO. Signor Presidente, vorrei entrare direttamente nel merito della questione. Ci troviamo di fronte ad una situazione molto complessa

dal punto di vista dello scenario competitivo che l'Italia e l'Europa devono affrontare. Abbiamo davanti a noi una fase dell'economia internazionale che ormai si caratterizza come ciclo tutto diverso rispetto a quello che aveva spiegato i suoi effetti nel corso dei quasi quindici anni precedenti ed è un ciclo nuovo che ha delle caratteristiche, dei tempi e delle dinamiche ancora tutte da sperimentare, ma che sicuramente richiedono un rilancio competitivo molto più forte e molto più incisivo.

Lo scenario si articola nel modo seguente. Da un lato, abbiamo gli Stati Uniti, che stanno mettendo in campo una manovra molto forte (circa 350 miliardi di dollari di investimenti in ricerca e riduzione di pressione fiscale sulle imprese), in un mercato che già oggi è molto competitivo. Questa manovra si accompagna anche ad una scelta deliberata di dollaro basso; quindi, nel corso di un periodo di tempo sicuramente lungo avremo gli Stati Uniti come concorrente di grande valore, competitivo e anche fortemente aggressivo. Dall'altro lato, abbiamo sicuramente i Paesi emergenti dell'Est ed in particolare della *Far East Asia*, che stanno conquistando quote di mercato crescenti sulla base di costi sociali ed ambientali molto competitivi, offrendo anche prodotti di qualità e tecnologie sicuramente di contenuto più elevato che in passato.

In questo scenario competitivo noi abbiamo veramente bisogno di uscire fuori da una trappola strategica facendo investimenti molto incisivi sul piano del recupero di competitività. Ci troviamo così di fronte ad una scelta molto chiara: fare, in questa fase così complessa dell'economia internazionale, una manovra finanziaria che imbocchi con decisione la strada dello sviluppo e del rilancio della competitività e che, quindi, continui sulla strada delle riforme, che pure faticosamente erano state avviate all'inizio di questa legislatura e che hanno trovato nella riforma del mercato del lavoro, del diritto societario e della scuola un punto di partenza molto significativo, ovvero rinunciare o trovare delle esitazioni sulla strada delle riforme, e questo ci metterebbe di fronte ad una condizione di ulteriore indebolimento della nostra capacità competitiva e alla necessità di fare una finanziaria «di recessione».

Da quello che abbiamo compreso dalla presentazione del DPEF – fatta, devo dire, in maniera molto generica alle parti sociali nel corso dell'incontro che si è tenuto a Palazzo Chigi qualche giorno fa – e dalla lettura delle carte ci sembra che la manovra che viene immaginata nell'ambito di questo documento – che, ci rendiamo conto, è semplicemente una cornice e non certamente una manovra finanziaria – si articola per due terzi su provvedimenti di carattere congiunturale e solamente per un terzo su provvedimenti di carattere strutturale. Ebbene, noi siamo francamente convinti che senza una forte accelerazione degli investimenti in infrastrutture materiali e immateriali, quindi una forte concentrazione di risorse su politiche di ricerca e di innovazione, nonché una accentuazione della riduzione della pressione fiscale sulle imprese, non abbiamo di fatto gli strumenti competitivi per affrontare questo scenario così complesso. Se non faremo una manovra finanziaria di sviluppo, correremo il rischio di un vero e proprio *crack* competitivo. Credo che abbiamo il dovere di dirlo

con grande franchezza, perché è ormai chiaro che questo è uno scenario rispetto al quale anche gli altri Paesi europei, che soffrono anch'essi di problemi di competitività molto significativi, si stanno attrezzando come spesso hanno già dimostrato di fare in anni difficili e nei decenni passati. E lo stanno facendo affrontando anche quelle difficili riforme sociali che sono al primo punto della loro agenda, così come sono o dovrebbero essere al primo punto della nostra agenda. Proprio mentre parliamo, la Germania si sta impegnando su una difficile riforma del mercato del lavoro e dello stesso sistema pensionistico; la stessa priorità è stata riconosciuta dai francesi. Quindi, abbiamo senz'altro bisogno di andare avanti in questa direzione.

L'illusione che la ripresa internazionale, quando verrà (cosa che tutti auspichiamo accada il più presto possibile), sia sufficiente per eliminare dal tavolo tutti i problemi che in questo momento stiamo incontrando è un'illusione pericolosa, perché, come è successo altre volte nel passato, nel corso degli ultimi vent'anni, quando c'è una fase di recessione a livello internazionale il nostro Paese fa mediamente meglio di quanto non facciano i nostri grandi concorrenti a livello continentale. Ciò accade perché abbiamo un tasso di imprenditorialità più forte, che consente un'assunzione di rischio maggiore rispetto ad altre economie, che hanno invece strutture manageriali e tecnocratiche più razionali. Quando però riparte l'economia internazionale, noi abbiamo sempre registrato un forte distacco nella capacità di crescita, di competitività e di quote di mercato rispetto agli altri. Se questa volta l'economia internazionale riparte non ne godrà il nostro Paese e, temo, non ne godranno neanche le altre economie continentali.

Abbiamo verificato come si sono mosse le quote di mercato dal 1991 ad oggi nei grandi Paesi europei, negli Stati Uniti, in Giappone e in Cina; dal grafico che abbiamo predisposto – che si articola sugli anni 1991-1995, 1996-2000 e 2000-2002 – risulta molto chiaramente come tutti abbiano perso quote di mercato significative, tranne gli Stati Uniti, da un lato, che si accingono appunto a recuperarle, e la Cina, dall'altro, le cui quote sono aumentate in maniera molto significativa. Quello che corre il rischio di accadere è che, di fronte ad una ripresa che vedrà nuovamente gli Stati Uniti come la locomotiva che traina il resto dell'economia mondiale, il vero grande interlocutore non sarà più l'economia europea ma saranno economie diverse, molto più dinamiche e molto più integrate, capaci di competere con molta più velocità sui nuovi prodotti e sui nuovi mercati.

Occorre allora che ci svegliamo: la finanziaria di sviluppo è una necessità e deve essere fatta investendo risorse su quei fattori competitivi che da troppo tempo conosciamo ma che non poniamo in essere. Abbiamo bisogno di riscoprire una politica industriale per lo sviluppo e naturalmente di reperire risorse, facendo anche quelle riforme strutturali che sono necessarie. La riforma del mercato del lavoro è stato il primo fondamentale capitolo che viene oggi considerato in Europa e nel mondo come un punto di vantaggio, un *benchmark* al quale guardare e fare riferimento. Questa deve essere accompagnata da una riforma delle pensioni che sia in

grado di garantire non solo equità sociale e generazionale, ma anche quei flussi di cassa che vanno investiti in competitività: questo va detto con grande chiarezza perché, senza risorse che nascono da riforme strutturali e continuando a dilazionare gli investimenti in capacità competitiva, innovazione e infrastrutture immateriali, non abbiamo nessuna *chance* di recuperare sul piano competitivo, anzi corriamo il rischio, quando la ripresa ci sarà, di perdere posizioni e di avere il *crack* competitivo cui facevo riferimento.

Stiamo facendo peraltro uno studio ancora più analitico e vi sono già alcuni dati che evidenziano che le aree nelle quali abbiamo perso quote di mercato sono esattamente le stesse nelle quali le economie emergenti stanno invece recuperando tali quote; hanno avviato processi imitativi dei nostri prodotti, oltre che dei nostri marchi e delle nostre realtà. Ora, la risposta a questa nuova frontiera competitiva non può essere l'elevazione di muri protezionistici, non può essere semplicemente una politica basata su dazi e su protezionismi emergenti.

Abbiamo un grosso problema, quello del *dumping* ambientale, per il quale abbiamo già proposto al Governo italiano, oltre che naturalmente in sede europea, che, sin da Cancun, sul prossimo tavolo dell'Organizzazione mondiale del commercio (OMC) ci sia un incrocio tra le politiche di scambio sui mercati e sulle barriere doganali e le politiche di riadeguamento e riequilibrio ambientale, un tema molto rilevante. Abbiamo d'altra parte bisogno, al di là di questa misura, di introdurre con grande determinazione tutte quelle riforme che aumentano il potenziale competitivo del Paese.

Questa è la preoccupazione di Confindustria e questo credo sia l'elemento sul quale il DPEF oggi non ci dà alcuna tranquillità. Il quadro economico di riferimento mi sembra abbastanza condivisibile ed è proprio per questa ragione, proprio perché lo scenario è tutt'altro che sereno, che abbiamo bisogno di mettere in campo il meglio della capacità di riforma del Paese. La preoccupazione che abbiamo, dilazionando ulteriormente le riforme competitive, è che l'agenda delle riforme finisca per essere intralciata ed ostacolata da quella delle tornate degli appuntamenti elettorali. Sappiamo benissimo che l'anno prossimo inizierà un ciclo elettorale lungo: le elezioni europee, poi quelle amministrative e, da ultimo, quelle politiche. Qualunque sia il Governo che guida la legislatura, è assolutamente incompatibile un programma di riforma sufficientemente incisivo. Siamo veramente nell'ultima fase del tempo utile, considerando sia le dinamiche di mercato sia l'agenda politica italiana.

In sintesi, gli elementi che riteniamo indispensabili per rilanciare una politica di sviluppo sono i seguenti: innanzi tutto una riforma delle pensioni che affronti sul piano generazionale e sociale, ma anche su quello dei flussi di cassa, un tema che da troppo tempo è stato aperto nel Paese e che oggi ha ormai sufficientemente trovato risposte ed approfondimenti. La delega al ministro Maroni era contenuta nella prima finanziaria di questa legislatura e oggi stiamo approcciando la terza finanziaria; quindi è

nota, consolidata, maturata e ponderata. Da lì bisogna partire per realizzare tutte le iniziative necessarie che nel frattempo sono state valutate.

Bisogna inoltre rilanciare con incisività il Mezzogiorno come area *leader* di attrazione di investimenti a livello internazionale. Per fare questo abbiamo bisogno di un quadro stabile di politiche di incentivazione, ridefinire con chiarezza la *mission* di Sviluppo Italia, darle una sola cosa da fare e fargliela portare a termine fino in fondo, in altre parole vendere gli investimenti in Italia nel mondo.

Abbiamo bisogno, poi, di accelerare la realizzazione delle infrastrutture materiali, ma su questo aspetto mi sembra vi sia coerenza e chiarezza anche nelle indicazioni del Governo. Dobbiamo iniziare a fare gli investimenti immateriali che, a quanto è risultato nell'incontro tenutosi a Palazzo Chigi, sono stati di fatto stralciati dalle politiche di rilancio e di sviluppo del Governo, dal momento che non ci sono le risorse per realizzarli. Francamente questo dato ci preoccupa in maniera molto significativa.

Da ultimo, credo sia importante prevedere con chiarezza, sin dalla prossima finanziaria, che si riprenda finalmente una politica seria di liberalizzazione e di privatizzazioni nel nostro Paese. Questo tema ha finito per essere completamente eliminato dal dibattito politico italiano, mentre è un tema di straordinaria importanza. Abbiamo ancora molti *asset* pubblici che possono far cassa e possono essere venduti se accompagnati da adeguate politiche di liberalizzazione. Credo sia molto grave che la liberalizzazione dei servizi pubblici locali sia rimasta completamente paralizzata nel corso di questi lunghi anni, sia nella legislatura precedente che in quella in corso.

Questi sono, a nostro avviso, gli elementi che devono essere attivati per dare al Paese e all'economia italiana una prospettiva di rilancio e di competitività.

MARIOTTI (*DS-U*). Oggi incontriamo l'organizzazione della grande impresa in un momento delicato, come lo stesso presidente D'Amato ci ha rappresentato illustrando le iniziative che, ad avviso suo e della sua organizzazione, bisognerebbe portare avanti con rapidità.

Nella discussione che stiamo facendo sulla competitività ci stiamo soffermando troppo sulla piccola e media impresa, che rappresenta un problema vero per l'Italia sul piano occupazionale e su quello dei distretti produttivi. Vorrei però porre un problema e in proposito chiedere alla Confindustria, quindi all'organizzazione della grande impresa, che cosa sta facendo rispetto alla scomparsa della grande impresa nel nostro Paese. Non si tratta soltanto della vicenda FIAT. L'Italia non ha più un'impresa, né pubblica né privata, che si possa qualificare grande.

Questa considerazione – voglio essere chiaro – non serve ad allontanare il discorso dai distretti e dalla piccola e media impresa, però non credo che possiamo pensare che il sistema Italia possa rimanere in un ambito competitivo senza la presenza di grandi imprese in settori produttivi avanzati. Mi sembra che sino ad oggi questo punto non sia per nulla ap-

parso nel dibattito che stiamo svolgendo, né prima, né tanto meno mi sembra di intravederlo nel dibattito in corso tra le parti sociali.

Vorrei che ci forniste qualche elemento in proposito, se la preoccupazione che ho avanzato è condivisa o è qualcosa di cui potremmo fare a meno.

GIARETTA (*Mar-DL-U*). Ringrazio il presidente D'Amato soprattutto per la chiarezza della sua esposizione e, in modo particolare, perché ha espresso una parola chiara su un tentativo di avviare un dibattito che mi sembra avrebbe potuto prendere una piega pericolosa. Mi riferisco all'economia cinese e alla competitività. Infatti, così com'era impostato, il discorso correva il rischio di aprire una strada neoprotezionistica. Siccome l'argomento è popolare nel sistema produttivo periferico, alle prese con le difficoltà della concorrenza, consideravo una deriva molto pericolosa cavalcare questo malessere con l'idea che fosse possibile reintrodurre sistemi protezionistici e che un Paese come l'Italia, da questo innalzamento di barriere, potesse ricavarne degli interessi. Quindi, apprezzo le parole chiare che sono state dette. Del resto, vi è l'occasione della prossima Conferenza di Cancun che è la sede giusta per porre la questione legittima dell'uguaglianza delle posizioni di concorrenza sul mercato globale.

Lei ha fortemente richiamato l'esigenza di riforme e, naturalmente, come noi e gli altri che abbiamo ascoltato, non trova nel DPEF le indicazioni presenti nei documenti precedenti sulle riforme che il Governo intendeva porre in essere. Dobbiamo fare una sorta di ragionamento deduttivo e le sottopongo questa sottolineatura, come ho fatto con altre parti sociali. Il DPEF indica un tasso di sviluppo tendenziale del PIL dell'1,8 per cento; in altre parole, se non facessimo nulla, secondo la stima del Governo, il nostro sistema crescerebbe dell'1,8 per cento. L'obiettivo programmatico è il 2 per cento, quindi uno 0,2 per cento di incremento dello sviluppo portato dalle politiche che dovrebbero essere contenute nella legge finanziaria. Non le sembra che l'obiettivo dello 0,2 per cento possa significare che il Governo o non crede nell'obiettivo tendenziale dell'1,8 per cento, perché pensa sia troppo elevato, oppure pensa che il contributo che le politiche proattive potranno dare nella finanziaria sia sostanzialmente di pochissimo peso? Ricordo che un contributo di crescita dello 0,3 per cento del PIL è stato dato solo dalla misura concernente le ristrutturazioni edilizie. Non vedete insita in queste cifre una rinuncia ad un'ambizione riformistica e alla capacità, perciò, di attuare politiche capaci di dare con più forza tono all'economia?

VIVIANI (*DS-U*). Ho sentito dal presidente D'Amato una forte sollecitazione in direzione delle riforme per rendere il Paese più competitivo; una sollecitazione condivisibile dal punto di vista generale. Deve fare però i conti con la realtà della finanza pubblica e quindi ritengo occorra collegare questa giusta sollecitazione con la realtà in cui viviamo.

C'è un punto sul quale il presidente D'Amato ha dichiarato, e non da oggi, la sua soddisfazione: la riforma del mercato del lavoro. Nel DPEF vi

è un dato, a mio avviso, problematico: in materia di occupazione si dice che nel 2004 essa dovrà aumentare dello 0,8 per cento, in misura perfettamente uguale al dato tendenziale, ossia a legislazione vigente. Peraltro, nel 2002, con un tasso di sviluppo reale pari allo 0,4 per cento, vi è stato un aumento dell'occupazione dell'1 per cento. Vorrei conoscere il parere di Confindustria su questo dato, che sembra essere in contraddizione con gli effetti occupazionali positivi della recente riforma del mercato del lavoro, che è stata una delle motivazioni fondamentali a sostegno di questa riforma.

Giustamente è stata rivendicata la necessità di un forte incremento degli investimenti immateriali, sia in termini di ricerca e di innovazione che in termini di qualificazione del cosiddetto capitale umano. Le parti sociali - Confindustria e sindacati - hanno presentato un documento al riguardo. Vorrei capire come intendete inserirne il contenuto nel DPEF.

In materia di qualificazione del capitale umano, visto il *gap* che storicamente ha il nostro Paese in questo campo, credo sia di particolare rilevanza lo sviluppo della formazione professionale e scolastica a tutti i livelli. Questo è uno dei temi all'interno dell'intesa Confindustria-sindacati. Vi è un problema di adeguamento delle modalità di formazione, ma c'è anche un problema di risorse. Ricordo che nell'accordo del 1998 le parti sociali avevano concordemente proposto di aumentare il contributo per la formazione continua dallo 0,30 allo 0,50 per cento: questa richiesta è stata dimenticata o abbandonata. Non le sembra che lo 0,30 per cento sia un contributo insufficiente delle parti sociali a risolvere un problema strategico anche per il futuro della competitività del Paese?

CICCANTI (*UDC*). Presidente D'Amato, qualche tempo fa una parte del sindacato ha dimostrato preoccupazione per il declino del sistema industriale, tanto che ha organizzato una dimostrazione e ha mobilitato i propri iscritti e simpatizzanti. Il ministro Tremonti, ieri mattina, ha spiegato che per parlare di declino non ci si deve riferire ad un arco di tempo breve, tre o quattro anni e comunque non riguarda la permanenza di questo Governo; ci si deve riferire ad un arco di tempo più ampio. Vi sono indubbiamente una crisi del settore chimico e una constatata debolezza del settore delle telecomunicazioni così come di altri settori, che in un sistema globalizzato lasciano indubbiamente preoccupati.

A lei, che è presidente della più grande organizzazione di imprenditori, chiedo se vi è un motivo di preoccupazione reale per questo declino, se cioè vi sono settori che soffrono questo declino industriale.

Il ministro Tremonti ha spiegato che per i *project financing* abbiamo ormai acquisito un *know-how* che si va consolidando per le infrastrutture materiali, mentre non si può dire altrettanto per le risorse umane. Su questo aspetto, che considero davvero l'impegno che fa la differenza, Confindustria ha fatto una riflessione? Vi sono idee che si possono sviluppare?

PAGLIARINI (*LNP*). Faccio innanzitutto i complimenti per l'intervento del presidente D'Amato, breve e sintetico ma pieno di contenuti.

Vorrei parlare di energia elettrica. Le nostre imprese pagano l'energia elettrica il 54 per cento in più della media dell'Unione europea, mentre Francia ed Inghilterra sono addirittura sotto. Questo è un elemento che riduce la competitività. Le famiglie italiane pagano l'energia elettrica il 60 per cento in più della media dell'Unione europea e, quindi, dispongono di meno risorse per i consumi, con tutti i problemi che conosciamo. Importiamo circa il 17 per cento di energia elettrica, prodotta con il nucleare ma all'estero, per coprire il nostro fabbisogno.

Il *referendum* del 1987 impediva al CIPE di stabilire alcunché; diceva che l'ENEL, ente statale, non poteva investire all'estero: quindi, per esempio, l'Azienda elettrica milanese, secondo la legge in vigore, domani mattina potrebbe costruire una bella centrale nucleare! Le centrali esistenti in 20 mesi possono iniziare tranquillamente a funzionare con una spesa inferiore a 300 miliardi di vecchie lire. Il fabbisogno italiano è pari a circa 310 miliardi di kilowattora annui: poiché produrre energia elettrica con il nucleare costa solo il 25 per cento, risparmieremmo minimo minimo 10 miliardi di euro. Cosa ne pensa Confindustria? E, se siete d'accordo, perché non proponete mai iniziative in questo senso?

RIPAMONTI (*Verdi-U*). Confindustria ha sollevato da tempo e con grande vigore il tema della competitività, entrato nel dibattito politico anche se assente nel DPEF. Altre organizzazioni sociali hanno posto la questione del declino, non solo industriale, del nostro Paese come condizione più complessa che riguarda alcuni dati strutturali.

Anche se il presidente D'Amato ha già in parte risposto nella sua introduzione, il DPEF riporta che la crescita dell'occupazione nel 2003 registrerà un +0,6 per cento e nel 2004 un +0,8 per cento. Naturalmente sono *trend* di crescita inferiori al 2002, in cui era stato previsto un aumento dell'occupazione pari all'1,1 per cento. Questi dati sono il risultato delle riforme adottate dai Governi precedenti. Se il mercato del lavoro, stante questi dati, ha funzionato e ha prodotto risultati positivi, soprattutto in relazione all'andamento degli altri mercati, anche se probabilmente non in linea con le attese, perché c'è questa ossessione sia del Governo che di Confindustria di procedere ad ulteriori riforme del mercato del lavoro? Se è vero, come credo, che l'esigenza prioritaria è quella di rispondere al declino e di riuscire ad affrontare in termini adeguati i problemi che pone la competizione globale, il problema è intervenire sui fattori della competitività, quindi sulla ricerca, sull'innovazione e su quanto già ricordato brillantemente dal presidente D'Amato.

La seconda domanda riguarda le iniziative tese a favorire l'occupazione al Sud. Mi riferisco, in particolare, ai crediti d'imposta per la nuova occupazione e per gli investimenti. Si è verificato esattamente quello che l'opposizione aveva esposto, denunciato, richiamato e ricordato in sede parlamentare durante l'esame del disegno di legge finanziaria, sottolineando che il blocco del credito d'imposta, la mancata certezza delle procedure e il ritorno di una certa intermediazione politica, e, cioè, il superamento dell'automatismo, avrebbero reso inefficace quello strumento.

L'opposizione ha condotto una battaglia denunciando questi aspetti; tuttavia non mi sembra che ci sia stato da parte delle altre forze sociali un adeguato livello di confronto e di iniziativa per contrastare gli interventi decisi dal Governo.

VENTURA (*DS-U*). Signor Presidente, credo che tutti siamo d'accordo sulla centralità che sta acquisendo il tema della competitività e sulla convergenza che al riguardo si sta registrando. Ora, l'aspetto principale concerne gli strumenti da attivare e il reperimento delle risorse. Lei, presidente D'Amato, ha detto in che modo queste risorse potrebbero essere attivate, ma al di là di questo desidererei sottoporle alcune questioni che riguardano il mondo imprenditoriale.

Innanzitutto, abbiamo creduto molto alla liberalizzazione e alle privatizzazioni; sarebbe interessante fare un bilancio, e lo dico appartenendo ad una coalizione che – ripeto – aveva molto insistito e creduto in questo aspetto. Anche se in questo caso andiamo forse oltre i contenuti del Documento di programmazione economico-finanziaria, vorrei sapere quale è, a suo avviso, la capacità di risposta del mondo imprenditoriale italiano nei processi di liberalizzazione e di privatizzazione per far crescere un nuovo spirito ed una nuova classe imprenditoriale. Si tratta di un problema che credo riguardi in generale un po' tutti. Abbiamo testé letto un elenco di possibili grandi società da privatizzare e il processo di privatizzazione dovrebbe coincidere anche con un consolidamento dello sviluppo. Altrimenti, bisognerebbe ripercorrere la storia e capire i motivi per cui in Italia c'è stata una presenza così massiccia dell'intervento pubblico in settori strategici. La fuoriuscita del pubblico dovrebbe sottintendere che in taluni settori strategici cresce un'imprenditoria privata in grado di stare sul piano della competitività. Abbiamo infatti il problema di essere presenti in settori strategici; lo dico per quanto riguarda il sistema Paese, e si tratta di un tema che non riguarda solo la maggioranza o l'opposizione. Il mondo imprenditoriale deve rispondere a questa sfida, ma occorre anche uno Stato che non vende per fare cassa, bensì si preoccupa di irrobustire il sistema produttivo; ma per fare questo ci vuole una strategia convergente fra pubblico e privato. Sarei molto interessato ad avere la sua opinione al riguardo. Infatti, mi sembra che questi rappresentino snodi davvero importanti per affrontare il tema della competitività.

In secondo luogo, giustamente il presidente D'Amato ha insistito sulla ricerca e sull'innovazione. Il collega Mariotti ha posto una domanda sul destino della grande industria, perché nei paesi in cui la grande industria funziona (perlomeno in taluni settori) anche la ricerca gode di un sostegno, anche privato, maggiore. Il sistema industriale italiano è basato su piccole e medie imprese (il che non esclude di verificare come intervenire sulla grande impresa), in cui la ricerca di soluzioni e di forme di incentivazione per l'innovazione e l'ammodernamento tecnologico si pone in termini acuti e urgenti. Osservando i distretti industriali, dove si è fatto molto sul piano dell'innovazione del processo e dove comincia ad esserci un problema di prodotto, è chiaro che bisogna procedere con forti inie-

zioni di innovazione, sia per quanto concerne il capitale umano che la ricerca vera e propria. Quale strumento immaginate sotto questo profilo? Forme di incentivazione selezionata e premiante per gli imprenditori che, ad esempio, stabiliscono un rapporto privilegiato con i centri di ricerca, promuovono sinergie, seguono linee che vanno al di là delle politiche tradizionali di distretto? Anche in questo caso, a mio avviso, il problema è quello di rendere efficaci le politiche da attivare.

Terza ed ultima considerazione. Nelle scorse finanziarie un suo cavallo di battaglia è stato la lotta al sommerso, e ricordo il modo deciso con il quale lei ha posto tale questione. Non mi sembra però che su questo fronte siano stati ottenuti grandi risultati (anche in questo caso mi pronuncio su un piano di neutralità assoluta). Sarebbe quindi interessante conoscere la sua opinione al riguardo, giacché – ripeto – sia lei, sia Confindustria in generale, sia il mondo politico hanno profuso molto impegno da questo punto di vista; visto che quelli finora attivati non hanno funzionato, quali nuovi strumenti possiamo immaginare per contrastare e combattere il sommerso?

CURTO (AN). Signor Presidente, comincerò da una riflessione di carattere generale, a partire dal concetto di competitività, che non mi sembra possa essere definito un fattore assoluto: la competitività è un fattore relativo. Voglio collegare tale concetto all'altra grande verità emersa stasera, ma di cui eravamo già a conoscenza, vale a dire la scomparsa della grande impresa. Lei, presidente D'Amato, ritiene che si tratti di un processo irreversibile?

La scomparsa della grande impresa è una realtà dura, con la quale il mondo economico e politico italiano è costretto a confrontarsi e a scontrarsi, motivo per il quale, per affrontare tale problema, non vi può essere soltanto una ricetta o un'impostazione monoculturale, ma è necessario un intervento segmentato in modo tale da ottenere un risultato complessivo. Quale è la ricetta della Confindustria al riguardo? Quale è la soluzione, in riferimento agli strumenti della programmazione negoziata che non hanno dato fino a ieri i risultati per i quali erano stati ideati e realizzati?

Vorrei altresì conoscere il parere di Confindustria sulle ipotesi di federalismo fiscale a fronte di alcune questioni che sono emerse nel corso delle audizioni di altri soggetti istituzionali, che hanno fatto riferimento ad una loro chiusura netta rispetto a regimi fiscali differenziati all'interno di un quadro di federalismo fiscale, laddove riteniamo che proprio alla base del concetto federalista debba essere posta l'autonomia delle singole Regioni di poter autodeterminare le condizioni per una maggiore capacità di aggredire ed intercettare il mercato.

Vorrei conoscere poi la vostra posizione non in riferimento al protezionismo (nessuno di noi vuole compiere passi indietro anche di natura concettuale), ma ad eventuali strumenti di tutela rispetto alle esportazioni che provengono non soltanto dall'Asia, ma anche dai Paesi dell'Est europeo. Ritengo che probabilmente andrà individuata qualche misura, tenuto presente che, proprio per quanto riguarda la Cina, come abbiamo sentito

oggi, esiste una sorta di dazio sulle importazioni verso quel Paese ammon-tante al 37 per cento, mentre, di converso, se dovessimo riferirci alle im-poste che i prodotti cinesi scontano quando entrano in Italia, parleremmo di un'imposta del 7 per cento. Di fronte a tali aspetti non possiamo na-sconderci dietro a un no al protezionismo.

Desidero inoltre accennare alla questione del sommerso, prima ricor-data, riguardo alla quale credo che l'errore di fondo sia stato quello di pensare che con la repressione o l'incentivazione all'emersione si potes-sero ottenere dei risultati. Ritengo, invece, che, essendo già falliti nel tempo altri strumenti, come quello dei contratti di gradualità e di riallinea-mento, se non si rimuovono i problemi strutturali che spingono al som-merso, probabilmente non si ottengono risultati. In ogni caso bisogna spe-cificare quali sono questi problemi strutturali e convergere su tali opinioni. In particolare mi riferisco ai due grandi problemi sui quali Confindustria potrebbe svolgere un ruolo decisivo, una sorta di piano Marshall per ener-gia ed acqua, che rappresentano due priorità, a mio avviso, per un Paese che voglia essere effettivamente competitivo.

Passo ora ad una domanda di natura squisitamente politica. Oggi ab-biamo ascoltato – e non voglio parlare di altri soggetti – i sindacati, i quali per l'ennesima volta hanno confermato la loro netta chiusura ad ipotesi di revisione del sistema pensionistico.

PIZZINATO (*DS-U*). Tutti i sindacati, a partire dall'UGL.

CURTO (*AN*). Mi riferisco ai sindacati in generale, senza distinzioni di sorta. Mi riferisco al movimento sindacale che oggi è presente in Italia.

Hanno dichiarato con grande veemenza che finora si sono succedute tre riforme e che, dunque, non si avverte l'esigenza di un'altra. La politica non può fare a meno – anche in questo caso voglio parlare in maniera esplicita – di confrontarsi con il sindacato, specialmente con un sindacato come quello italiano che è fortemente radicato sul territorio. Siccome Confindustria ritiene che il problema delle pensioni sia centrale all'interno di un riequilibrio economico-finanziario, ha qualcosa da mettere sul piatto della bilancia per favorire un momento di mediazione tra queste diverse esigenze, evitando quindi, da un lato, di arrivare ad una contrapposizione e, dall'altro, di non procedere alle riforme?

Infine, qualche considerazione sulle infrastrutture e sul Mezzogiorno. Qual è l'opinione di Confindustria, più che sulla priorità indicata dal piano Van Miert relativamente al corridoio 5, sulla sostanziale esclusione del corridoio 8, che avrebbe un significato contrario alla valorizzazione del Mezzogiorno?

Qual è la posizione di Confindustria sull'abbandono – io la definirei svendita – di settori rilevanti della struttura economica nazionale, come quello della chimica italiana che ha rappresentato a lungo un fattore molto importante?

Infine, Confindustria non ritiene che all'interno di un fattore tendente all'esaltazione del sistema della redditività e della competitività, vale a

dire la creazione delle condizioni migliori per esaltare il regime di impresa, la posizione di chiusura – che io credo sia rimasta tale da parte vostra – rispetto alle ipotesi di cambiamento degli incentivi all'impresa da fondo perduto a mutuo, sia pure agevolato, non rappresenti sostanzialmente una contraddizione?

MICHELINI (*Aut.*). Presidente D'Amato, il 19 giugno di quest'anno CGIL, CISL, UIL e Confindustria hanno sottoscritto il Patto per la competitività, individuando una posizione comune su quattro punti di politica di sviluppo. Li voglio ricordare: ricerca, formazione, infrastrutture e Mezzogiorno. Ritengo che siano elementi essenziali perché la nostra economia si configura come sistemi regionali integrati, nell'ambito dei quali ogni componente interagisce in maniera sostanziale. Credo però che, tutto sommato, si potrebbero aggiungere anche altre componenti, quali la società, le istituzioni e la politica e che su tale prospettiva si possa andare d'accordo.

Ritengo che il Documento sia quanto mai apprezzabile anche perché, più che di quantità finanziarie, parla soprattutto di concetti, idee e prospettive; tuttavia, per quanto riguarda gli aspetti squisitamente finanziari, relativamente alla ricerca si prevede una elevazione graduale, in termini percentuali sul PIL, mentre, per quanto riguarda il Mezzogiorno, si prevede che gli investimenti non siano inferiori al 45 per cento del totale della spesa complessiva per le infrastrutture.

Lo stesso Documento si esprime nel seguente modo: «Si formula tuttavia l'auspicio che le quattro priorità condivise costituiscano un'utile base per il confronto tra le parti sociali e il Governo e che quest'ultimo ne recepisca i contenuti nel nuovo Documento di programmazione economico-finanziaria e nella legge finanziaria per il 2004». Continua poi dicendo: «Analogo confronto andrà svolto con i Gruppi parlamentari». Ora, iniziando la lettura del Documento di programmazione economico-finanziaria, si legge: «L'obiettivo è giungere ad un accordo per le riforme, competitività, sviluppo ed equilibrio finanziario». Poi prosegue: «Quest'accordo deve partire dalla conferma degli impegni sottoscritti con il Patto per l'Italia» – quello era quantitativo – «e deve raccogliere il contributo del più recente Patto per la competitività siglato da CGIL, CISL e UIL». Chiedo a Confindustria se riconosce in questo documento l'auspicio che ha formulato nel suddetto Patto. Lo chiedo perché le organizzazioni sindacali che hanno sottoscritto il Patto non si riconoscono.

Una seconda domanda, molto più particolare e specifica, è volta a conoscere l'opinione di Confindustria sull'impiego di manodopera extracomunitaria nelle imprese e, in particolare, se anche in Italia sussiste un rapporto diretto tra il tasso di immigrazione e il tasso di crescita, nel senso che più alto è il primo più alto è il secondo.

FERRARA (*FI*). Vorrei rivolgere ai rappresentanti di Confindustria una domanda che in qualche modo è già stata anticipata dal senatore Curto, ma che voglio comunque porre anche per non togliermi il piacere di salutare e ringraziare il presidente D'Amato.

Vede, Presidente, uno dei dibattiti in corso – senza per questo voler anticipare la discussione che si terrà sul Documento di programmazione economico-finanziaria in Commissione – è relativo al periodo del declino, cioè se il declino è causato dalla mancata azione del Governo negli ultimi tempi o se trova un precedente in un tempo ancor più lontano. Al di là delle considerazioni che si possono fare sul declino, esiste un luogo comune all'interno del dibattito in merito alla scarsa competitività. Vi sono già state alcune audizioni nel corso dell'indagine conoscitiva che si sta svolgendo in Senato sulla competitività del sistema Paese. Le sue affermazioni ci lasciano ben sperare in relazione a una buona possibile ripresa della competitività, per una diffusione che ci veda primeggiare nel sistema occidentale per il tasso di imprenditorialità del tessuto socio-economico della nostra nazione.

Nel Documento di programmazione economico-finanziaria si fa un gran parlare della possibilità che il *know-how* derivato dagli investimenti per le grandi infrastrutture possa favorire la ripresa. Viene anche fatto un conto sulla possibilità che soltanto 10 miliardi di euro investiti sviluppino un richiamo per ben 20.000 lavoratori. C'è però l'altro problema, cui accennava in precedenza il senatore Curto, cioè la possibilità che si possa procedere ad una rivisitazione della riforma del sistema pensionistico. Si tratta di una riforma che aleggia all'interno del Documento di programmazione economico-finanziaria e che però, al di fuori del Parlamento, è al centro del dibattito con una vitalità notevole, con un richiamo costante e quotidiano sui *mass media* e nella discussione politica. Si è iniziato a parlare della riforma del sistema pensionistico già dal 1994; era stata avviata dal Governo Berlusconi quando era ministro del tesoro Dini e la si trasformò con il successivo Governo Dini. Ora, convinto come sono che conoscere il passato ci evita la condanna di continuare a ripetere gli errori commessi in precedenza, per meglio indurci a fare quello che oggi le organizzazioni sindacali ci hanno chiesto di non fare perché a loro parere non ve n'è bisogno, le chiedo se sia mai stata fatta una valutazione sulla competitività quale sarebbe stata oggi se già negli anni '94, '95 e '96 avessimo realizzato la riforma pensionistica così come era stato programmato di fare.

VIZZINI (FI). È stato ripreso questa sera il tema che ha dominato il dibattito dopo l'intervento del ministro Tremonti, vale a dire il rapporto con alcune economie emergenti e, segnatamente, con il *Far East* e la Cina. Abbiamo ascoltato opinioni di ogni tipo. È stato addirittura evocato Colbert e il colbertismo, credo impropriamente, se penso al protezionismo delle compagnie che aveva contraddistinto l'azione del ministro e non dell'economista Colbert. Ritengo che nessuno possa ragionevolmente pensare a cose di questo genere negli anni in cui viviamo. Esiste questo problema e credo che il DPEF nelle pagine finali, quando fa riferimento alla necessità di un accordo forte sulle politiche per la ricerca e per l'innovazione, dia una parte della risposta nazionale a questo problema cui, a mio avviso, bisogna aggiungere la capacità di contrastare in maniera forte le frodi e le

contraffazioni che, peraltro, in gran parte provengono anche da quelle economie (anche se il nostro Paese non è secondo a molti in questo tipo di esercizio). Il sindacato oggi ci ha detto che basterebbe la clausola sociale: importate dalla Cina ed esportate il sindacato in Cina, in modo da spiegare ai cinesi quali sono le garanzie sociali che bisogna dare per parificare tutto, esercizio che, a quanto pare, è molto più lontano dal realizzarsi di quanto i sindacati auspichino. Ma questo è un problema che non può riguardare le scelte di Governo. Credo che il Ministro dell'economia lo abbia chiaro e ricordo che non si tratta di un tema che egli ha posto in questa sede e in questi giorni per il DPEF, perché è da almeno un anno che cerca di portare sul tavolo della politica questo tipo di argomentazioni.

A proposito del ruolo dell'industria italiana, sento dire adesso che bisogna favorire le tecnologie più sofisticate nei paesi delle democrazie continentali come l'Italia, lasciando quelle più semplici ai Paesi emergenti. Mi sembra di ascoltare un dibattito di tanti anni fa, quando nei settori della chimica e dell'acciaio si diceva che potevamo sviluppare l'acciaio fine e quelli speciali lasciando ad altri le tecnologie di base. Le circostanze hanno poi rivelato che i cicli dell'economia in questi casi sono molto brevi, perché i Paesi emergenti sono, appunto, emergenti e nel giro di pochi anni raggiungono gli stessi risultati. Ebbene, vorrei sapere se Confindustria ritiene possibile che l'industria italiana, in queste condizioni, diventi un apparato sempre più leggero e fortemente riconvertibile, atteso che i cicli economici, quando si gioca sulle tecnologie che gli altri ancora non possiedono, sono più brevi di quelli normali perché il Paese emergente, in poco tempo, raggiunge le tecnologie più sofisticate di cui in un determinato momento non è in possesso. Dico questo per non ripetere l'errore del passato, quando il grande apparato industriale, difficilmente riconvertibile, finì per entrare in una crisi gravissima, a metà e alla fine degli anni '70, con la legge sulla riconversione industriale, in cui commettemmo gli errori definitivi che avevano già in sé i presupposti di un ulteriore tracollo. Siamo in grado oggi di avviare un'operazione nella quale non si ripetano gli stessi errori?

La seconda domanda riguarda le riforme strutturali. Vorrei sapere l'opinione di Confindustria sull'utilità e la necessità di considerare strutturale e urgente un pacchetto di riforme che parte dalla modifica della legge di bilancio del 1978, che nacque in certe circostanze e che oggi, a mio avviso, è superata anche da due fattori: cediamo sovranità a monte in Europa e a valle in un processo di federalismo che ormai deve andare avanti. Vorrei sapere se gli industriali non ritengono che questo pacchetto di riforme, riguardante il modo di funzionamento della politica economica e finanziaria e l'assetto istituzionale del Paese, non sia altrettanto urgente per consentire a chi investe la certezza che il quadro delle leggi non cambia rapidamente, magari modificato da sentenze della Corte costituzionale nel conflitto tra lo Stato e le Regioni (per cui dopo qualche mese un imprenditore può scoprire che una norma su cui puntava è stata impugnata e poi annullata), affidando alla giurisdizione il regolamento di rapporti politici e istituzionali. Vorrei sapere, inoltre, se non si ritenga utile uno sforzo da

parte di tutti nel cedere poteri a monte all'Unione europea. Infatti, abbiamo perso molti poteri di politica di bilancio per il Patto di stabilità, ma in Europa non abbiamo una politica di bilancio europea, abbiamo soltanto il Patto di stabilità, il che è un po' poco per dire che andiamo verso un'Unione federale europea.

BURLANDO (*DS-U*). Presidente D'Amato, lei ha fatto un appello al rilancio delle politiche di privatizzazione che in linea di principio condivido. Però in questi ultimi anni ho osservato i processi e sono molto preoccupato perché abbiamo privatizzato Bailey, che è stata acquistata da ABB; FIAT ha venduto FIAT Ferroviaria, che è stata acquistata da un gruppo di un altro Paese; recentemente Marconi ha venduto Mobile, OTE e MMA, e le ha comprate un'azienda pubblica in cui il Tesoro ha il 31 per cento delle azioni; poi FIAT ha venduto FIAT Avio e l'ha comprata un fondo americano insieme a FINMECCANICA. Io promossi due privatizzazioni di piccole aziende armatoriali, il Lloyd Triestino e Italia. Il Lloyd fu venduto direttamente a una società di Taiwan, mentre vendemmo Italia a D'Amico, che pochi anni dopo la rivendette a Canadian Pacific, un grande gruppo canadese che ha la base dello *shipping* a Londra. Poi abbiamo privatizzato i porti, come è stato chiesto dalle forze imprenditoriali. Adesso vedo che Contship, che è un gruppo tedesco guidato da Eckelmann, ha cinque grandi terminal in questo Paese (Gioia Tauro, Cagliari, Ravenna, Livorno e La Spezia) e che il più grande terminal genovese è di proprietà di un gruppo di Singapore (Port of Singapore Authority). L'unica privatizzazione nell'ultima fase da Italia a Italia è la Toro. Non vorrei che le *utilities* arrivassero ai francesi.

Allora, o noi siamo indifferenti alla nazionalità degli acquirenti oppure dobbiamo porci subito il problema; infatti c'è l'idea di fare FINMECCANICA 2, visto che gli investitori di FINMECCANICA 1 ritengono più remunerato il loro investimento se FINMECCANICA si concentra sulla difesa, e allora si apre un rapporto con il mondo privato su energia, *information technology* e trasporti. Di queste cose parliamo poco. Per carità, le pensioni sono importanti, tuttavia dobbiamo costruire un Paese più competitivo – sono assolutamente d'accordo – e passare dal patto per il risanamento al patto per la competitività e lo sviluppo, nella speranza che a competere ci siano anche le imprese di questo Paese. La proprietà delle imprese non è indifferente, tant'è che ABB ha acquisito la Bailey, anzi l'ha cannibalizzata e ha comprato un mercato, più che un'azienda: di essa, oggi, non c'è più assolutamente nulla.

Secondo me in questi ultimi anni sono state operate scelte molto discutibili. Ma non voglio ripartire da questo punto, su cui pure si potrebbe discutere e polemizzare. Mi piacerebbe invece che cominciasimo a discutere su un patto per la competitività, all'interno del quale non ci chiediate di porre in atto solo misure idonee a ridurre i costi (che pure sono utili), ma anche misure che possano aiutare voi a far diventare le imprese competitive. Infatti, francamente, mi sono stancato di aprire mercati che finiscono per essere occupati solamente da imprese di altri Paesi.

D'AMATO. Signor Presidente, spero che lei mi consentirà di utilizzare il tempo necessario a rispondere ai quesiti che mi sono stati posti.

PRESIDENTE. Certamente, considerato che, nonostante l'ora, c'è stato un record di domande.

D'AMATO. Ciò è avvenuto, probabilmente, perché nel nostro Paese si discute troppo poco da troppo tempo di questioni di economia reale, di sviluppo e di crescita, e ritengo che questo sia davvero uno degli elementi deboli con i quali dobbiamo confrontarci. Considero dunque estremamente importante il dibattito di questa sera, non solo per la sede istituzionale che lo ospita, ma anche perché ci dà la possibilità di chiarire questioni che noi riteniamo fondamentali in un momento assolutamente critico del nostro Paese e della nostra Europa.

Vorrei partire proprio dall'ultima considerazione svolta, che si collega a qualche intervento fatto precedentemente, sulle privatizzazioni e sulla proprietà e la nazionalità di chi le fa. Qualcuno può mai pensare che in Italia ci siano i capitalisti? L'Italia è un Paese che ha molti imprenditori e anche tanto risparmio privato individuale, ma nel quale mancano due fondamentali *asset*: da un lato i grandi capitalisti e, dall'altro lato, le strutture finanziarie che convogliano il risparmio privato verso le grandi operazioni d'investimento.

Quando si fanno domande un po' esistenziali (se mi è consentito dirlo) come l'ultima, in cui ci si chiede dove sono gli imprenditori italiani (come se quelli esistenti avessero i soldi e non volessero fare buoni affari e buoni investimenti), mi sembra che non si noti la contraddizione esistente tra tale questione e la natura stessa di chi, facendo impresa, non vede altra migliore opportunità se non quella di massimizzare il ritorno sui propri investimenti e i propri profitti.

La stagione delle privatizzazioni vissuta dal nostro Paese durante gli anni '90, in assenza di politiche di liberalizzazione, ha prodotto una serie di distorsioni molto pericolose, alcune delle quali sono state ricordate qui (ma ve ne sono state anche delle altre). Innanzi tutto (cito alcuni dati a memoria, perché non mi ero preparato sul tema), se ricordo bene, sono stati privatizzati *asset* pubblici per 120.000-150.000 miliardi di vecchie lire, con un beneficio per le casse dello Stato diminuito di 30.000-40.000 miliardi, a causa di un riporto di debiti. Tuttavia il reale passaggio di proprietà dalla mano pubblica alla mano privata riguardava solamente *asset* per circa 70.000-80.000 miliardi; per il resto si trattava semplicemente di cessione di pacchetti di minoranza ad un azionariato più o meno diffuso. Quindi, non si è trattato di reali operazioni di privatizzazione, ma molto spesso di attività di cassa fatte in alcuni casi senza opportune politiche di liberalizzazione, passando da situazioni di monopolio pubblico a situazioni di monopolio privato, senza alcun beneficio per la competitività del sistema. Tant'è che nella recente relazione del professor Tesauro, Presidente dell'Antitrust, è stato dichiarato in maniera molto puntuale che tra le ragioni fondamentali della mancanza di competitività nel

nostro Paese stanno la struttura del credito con le sue rigidità (mancanza di trasparenza, di efficienza e di dimensione), la struttura estremamente penalizzante di *utilities* che, passate in realtà anche «più private» di quanto non lo fossero prima, in assenza di mercati liberi e trasparenti, non erano ancora divenute competitive, nonché una serie di altre storture che contraddistinguono il nostro sistema Paese.

Vorrei ricordare che in Italia esiste ancora oggi, pur all'interno del contesto europeo di cui stiamo parlando, una legge che definisce il prezzo del trasporto merci su ruota, la cosiddetta «legge forcella» – l'onorevole Burlando la ricorderà sicuramente, essendo stato per un lungo periodo il responsabile del Ministero competente – che è del tutto in contraddizione con ogni logica di libero mercato, di privatizzazione e con i dettami più elementari dell'Unione europea, ma che, sia nel corso della legislatura precedente che di quella attuale, non si è riusciti a smontare, malgrado penalizzi fortemente tutti coloro i quali, in un Paese di trasformazione come l'Italia, importano materie prime, le trasformano ed esportano prodotti finiti. Guarda caso, quanto più si è al Sud tanto più si è penalizzati, perché, essendo il trasporto al di fuori di ogni logica di competizione di mercato, ma definito con una fortissima conflittualità corporativa dai cosiddetti «padroncini», viene penalizzato ogni chilometro in più percorso. Questa è l'Italia che ha accumulato in 20 anni un ritardo competitivo straordinario.

Allora, quando parliamo di declino intendiamoci bene. Noi abbiamo contestato l'etichetta di «declino imprenditoriale», perché riteniamo che nel Paese con il più alto tasso di natalità imprenditoriale al mondo ci siano tutt'altro che declino, voglia di rinuncia o pile scariche. Siamo piuttosto un Paese che, invece, ha una grandissima voglia di fare impresa. Dovunque ci si reca si assiste alla nascita di nuove imprese. Nel corso degli ultimi 12 mesi sono stati creati più di 300.000 posti di lavoro. Se andiamo a vedere quanti posti di lavoro sono stati creati negli ultimi 36 mesi, credo che siano circa 850.000. Molti di questi sono posti di lavoro creati *ex novo*, ma una parte non irrilevante è rappresentata da posti di lavoro esistenti, che erano sommersi e che progressivamente sono emersi.

Insomma, l'Italia è un Paese che ha una fortissima struttura imprenditoriale, ma anche un fortissimo ritardo di competitività. La competitività non è una cosa che accade per caso: non è che una mattina ci si sveglia e si scopre all'improvviso di essere divenuti competitivi, né è un vantaggio che si conquista e rimane sempre a disposizione. È, invece, un *target* che si muove in continuazione, perché è un valore relativo rispetto alla capacità competitiva dei concorrenti e si conquista effettuando una precisa serie di scelte.

L'Italia, nonostante l'alto tasso di natalità di imprese, possiede comunque una struttura imprenditoriale composta da imprese di piccole e medie dimensioni. Per favore, non sottovalutate le imprese di medie dimensioni, che sono l'asse portante della struttura industriale del Paese. Mi riferisco a quelle che vanno dai 150 ai 500 milioni di euro (ambito in cui molto spesso siamo *leader* nel mondo in posizioni di nicchia),

che creano valore aggiunto, anche sostenibile, ma non determinano la capacità competitiva complessiva del Paese, perché senza una struttura d'impresa che cresce e, soprattutto, senza grandi imprese, è difficile continuare a mantenere posizioni di *leadership* nei grandi settori produttivi.

L'Italia non ha perso oggi le grandi imprese. Quello che è successo con la crisi della FIAT è stata una sorta di risveglio da un sonno molto strano, nel quale erano caduti tutti pensando che l'Italia avesse ancora grandi imprese a disposizione. Ma non dimentichiamo che noi le grandi imprese le abbiamo perse per effetto delle scelte scellerate di cattiva politica industriale, compiute nel corso degli anni '60 e '70 e per buona parte dell'inizio degli anni '80, quando si pensava che la politica della programmazione e dell'ingerenza dello Stato nell'economia potesse garantire i cosiddetti settori strategici, quando finimmo per considerare strategici tutti i settori, compreso quello dei produttori di pelati, e abbiamo finito per fare disastri immani. Si trattava di settori sui quali nutrivamo allora qualche speranza di avere posizioni di vantaggio competitivo; per tutta una serie di scelte sbagliate e fatte con una cultura non di mercato, di concorrenza o di competitività, abbiamo finito per dilapidare completamente il patrimonio competitivo che avevamo.

È rimasta la FIAT, che ha goduto per un lungo periodo di un regime di protezione dai mercati internazionali che le ha garantito una rendita di posizione, alla quale hanno fatto seguito errori sui quali poi l'azienda ha naturalmente riconosciuto le proprie responsabilità. Si interviene adesso con un piano di recupero di competitività che merita grande attenzione, anche attraverso investimenti su nuovi ruoli e nuove strategie. Insomma, un piano che ci auguriamo tutti possa andare a buon fine, perché si tratta comunque di una grande realtà imprenditoriale e occupazionale del Paese.

Certamente, l'aver una rete di protezione non può per sempre e ineludibilmente difenderci da un mare di competitività che è sempre più ampio, tormentato e complesso e che noi dobbiamo essere in grado di affrontare mettendo la prora dritta rispetto a obiettivi di crescita, di sviluppo, di occupazione e di benessere che siano all'altezza del nostro Paese; dobbiamo, però, fare scelte molto chiare.

Non a caso in Italia sono stati fatti nel corso degli anni passati interventi a difesa della cosiddetta piccola impresa e a protezione della cosiddetta grande impresa, che hanno finito poi per schiacciare e mortificare completamente la fascia delle medie imprese. I parametri europei delle PMI costituiscono di fatto delle microimprese e, non essendo sufficientemente in grado di intercettare le cosiddette grandi imprese, che in Italia ormai erano diventate pochissime, hanno finito per lasciare senza nessun tipo di spinta competitiva tutto il sistema delle medie imprese, che pure potevano crescere e che potevano esprimere il nuovo scatto in avanti del sistema industriale italiano.

Per cui noi, da un lato, abbiamo difeso e continuato a introdurre strenuamente nuove soglie alla crescita delle imprese e, dall'altro, abbiamo smesso del tutto di fare ogni forma di politica industriale e di sviluppo.

Dopo la politica della programmazione abbiamo fatto un grande parlare della politica dei fattori che non abbiamo mai realmente implementato e sviluppato; ma, negli ultimi 10 anni, dall'inizio degli anni '90, abbiamo smesso addirittura di parlarne.

L'ultima grande scelta di politica industriale del nostro Paese è stata quella di non scegliere, con il *referendum* sul nucleare nel 1987. Da allora in poi abbiamo scelto di non fare più nessuna strategia energetica in Italia, condannandoci ad essere un Paese dalla poca energia, comprata a caro prezzo da Paesi ad alto rischio (soprattutto per motivi politici e di continuità); oggi noi paghiamo con il *black-out* energetico la non scelta di fare politiche di sviluppo e dei fattori.

Se noi oggi scegliessimo di non fare politiche sociali sulla riforma delle pensioni, non succederebbe niente, ma fra 20 anni avremmo un *black-out* sociale simile al *black-out* energetico che oggi paghiamo per non aver fatto 15 anni fa le scelte energetiche che erano alla nostra portata: non erano certo opzioni che si potevano esercitare ricorrendo demagogicamente ad un *referendum* popolare e chiedendo alla gente: «Volete la centrale nucleare, che magari può esplodere domani mattina, dietro al vostro giardino di casa?». Ci sono dei momenti in cui i Paesi devono essere in grado di fare delle scelte; innanzi tutto, è una responsabilità della politica quella di fare scelte lungimiranti, che garantiscano non solo il consenso di oggi ma anche, nel domani, la sostenibilità del Paese, della tenuta sociale e, naturalmente, anche della competitività economica.

Per queste ragioni, siamo molto preoccupati del rischio di un *crack* competitivo dell'Italia. I ritardi competitivi che noi abbiamo accumulato nel corso di questi decenni di non scelte, di scelte fatte a metà o, peggio ancora, di scelte volutamente penalizzanti per la competitività del sistema-Paese sono molto elevati. Ci troviamo peraltro in una situazione difficile, perché oggi abbiamo perso, come qualcuno ricordava, tutte le leve di politica macroeconomica di riaggiustamento. In passato, ogni tanto, quando ci si rendeva conto che il vincolo europeo non era sufficientemente cogente da rendere virtuosa la politica italiana, facendo tutte le riforme strutturali che razionalmente si pensava dovessero essere fatte per essere compatibili con i vincoli internazionalmente assunti, si utilizzava la valvola di sfogo della svalutazione, non per dare vantaggio alle imprese, così come in maniera un po' demagogica ogni tanto si afferma, ma piuttosto per riequilibrare quegli svantaggi competitivi che si accumulavano nel tempo; una sorta di valvola di decompressione per evitare che la pentola del Paese scoppiasse. Quella manovra naturalmente non è più possibile, perché siamo oggi all'interno di un sistema europeo dove siamo tutti interdipendenti: il cambio non è più una leva utilizzabile, così come non è più utilizzabile la leva della politica monetaristica, e neanche la terza leva largamente impiegata nel corso dei decenni precedenti, quella dell'espansione del debito pubblico e della politica dei *deficit* di bilancio. Leve di questo tipo non ce ne sono più: siamo in un'Europa che ci pone dei vincoli molto stretti, in una gabbia dorata che può diventare molto pericolosa per noi e per gli altri grandi Paesi dell'Europa continentale se l'Europa

stessa non sarà in grado di fare una scelta molto chiara, decisa e determinata sul rilancio della competitività.

Non possiamo illuderci di difendere gli *standard* di benessere e sviluppo che abbiamo raggiunto nel corso dei decenni precedenti se non recuperiamo una capacità di crescita autonoma e indipendente da motori esterni. L'Europa, nel corso degli ultimi 15-20 anni, è cresciuta solo perché trascinata dalla locomotiva americana. Se vogliamo essere insieme e a fianco degli Stati Uniti, in grado anche di esprimere una politica europea sul piano internazionale, dobbiamo conquistarci questo ruolo avendo anche autonomia nella capacità di crescita e sviluppo economico, non essendo né sussidiari, né tanto meno sussidiati dalle economie statunitensi.

Credo che questo sia indispensabile e, pertanto, dobbiamo mettere in moto una politica competitiva europea molto forte. In questo momento i parametri di Maastricht, in un'interpretazione strettamente ragionieristica del Patto di stabilità, non ce lo consentono. Abbiamo bisogno di mantenere molto ferma la barra del rigore in Italia e negli altri Paesi europei, dobbiamo continuare a seguire una politica molto rigorosa sul piano del recupero dei *deficit* di bilancio. Ma, per poter coniugare una politica di rigore al necessario rilancio competitivo, dobbiamo avere la forza di introdurre in Europa il cosiddetto concetto della *golden rule*, che ci consente di fare investimenti in infrastrutture materiali e immateriali, quindi infrastrutture di logistica, che integrino l'Italia nel nuovo grande mercato europeo, sfruttando la nostra posizione mediterranea, che ritorna centrale per effetto del crescente peso della *Far East Asia*. Noi, come 3.000 anni fa, siamo nuovamente al centro del Mediterraneo e questa è una grandissima opportunità per ritornare a svolgere un'attività di attrazione di investimenti; ma per ottenere tutto questo, dobbiamo fare anche quegli investimenti immateriali in ricerche e informazione sui quali siamo carenti da troppo tempo. I soldi in Italia per fare questo, con il debito pubblico che abbiamo accumulato nei decenni, non ci sono e non ci sono neanche in molti altri Paesi europei. Abbiamo bisogno tutti in Europa, noi, i tedeschi, i francesi, di avere una via di uscita rispetto ad un'interpretazione strettamente di stabilità e non anche di crescita delle regole di Maastricht.

Per utilizzare il semestre italiano con serietà e con rigore, senza *escamotage* e colpi di genio, possiamo portare tale questione sul tavolo dei Governi europei, ma dobbiamo farlo con la credibilità che ci nasce dalla capacità di fare riforme strutturali.

Una prima riforma strutturale importante è stata quella del mercato del lavoro, di cui parlerò in seguito; la seconda importante riforma strutturale è sicuramente quella delle pensioni.

Abbiamo bisogno, nel fare queste riforme strutturali e nel rilanciare la logica della *golden rule*, di impegnarci anche con vero rigore nel rispetto delle partite correnti correlate agli obiettivi di Maastricht sul Patto di stabilità. Il che vuol dire che non possiamo poi derogare a questi principi per fare contratti di pubblico impiego molto più generosi di quelli fatti, ad esempio, dai 56 rinnovi contrattuali del sistema industriale ita-

liano; questo è quello che è successo nel corso degli ultimi 24 mesi nel pubblico impiego.

Se le cose stanno così, se questa è l'unica possibilità per aprire in questa gabbia dorata uno spazio alle politiche competitive del nostro Paese, bisogna riprendere con forza la strada seria delle riforme strutturali.

La riforma del mercato del lavoro è stata di grande importanza in Italia, per più ragioni. La prima è che nel nostro mercato del lavoro, che Marco Biagi chiamava il peggiore d'Europa, anche in aree che continuavano ad avere una grande fame di nuovi lavoratori e che quindi premevano molto per liberare i freni sull'immigrazione (parlo in particolare del Nord-Est), il tasso di occupazione della popolazione attiva non superava il 62-63 per cento. Noi sappiamo che l'obiettivo degli accordi di Lisbona è quello di portare l'Europa al 70 per cento e che ci sono altri Paesi, come la Gran Bretagna e l'Olanda, che hanno un tasso di occupazione che va dal 73 al 75 per cento. Nasce allora una domanda molto semplice: perché anche nella parte d'Italia che ha più fame di lavoratori non si lavora oltre il 62-63 per cento? Perché il mercato del lavoro italiano, pur con le regole un po' emendate dal pacchetto Treu del 1996 (che ha prodotto sicuramente effetti molto positivi, ma, come sappiamo tutti, in gran parte riduttivi rispetto al programma originario, che non fu possibile realizzare in quel momento storico, con quelle relazioni industriali e con quel ciclo politico), non riesce nel Nord-Est a fare occupazione sopra il 62-63 per cento? Sappiamo tutti che, con le regole del mercato del lavoro «pre-legge Biagi», giovani, donne e anziani avevano pochissima possibilità di entrare legalmente in un mercato del lavoro funzionante. La controprova di questo ragionamento è che l'Italia ha, secondo quasi tutti i centri di ricerca nazionali e internazionali, quasi il 30 per cento di prodotto interno lordo sommerso contro un 14-15 per cento delle grandi economie continentali.

La riforma del mercato del lavoro produrrà effetti positivi su questo piano e arricchirà gli effetti già positivi prodotti dal pacchetto Treu del 1996. Quindi, confidiamo nel fatto che ciò accelererà in maniera significativa la capacità di creare occupazione e avrà anche un altro effetto molto importante sul piano del riequilibrio strategico degli investimenti delle imprese italiane.

Nel corso degli ultimi 30 anni le imprese italiane hanno investito in capitale fisso più di tutte le altre imprese occidentali con le quali competiamo. Se vi interessa, vi farò avere alcuni dati che il centro studi di Confindustria ha prodotto su questo tipo di analisi. Anche in questo caso vado a memoria: se 100 è la quantità di capitale fisso investito negli Stati Uniti nel 1972, nel 1999-2000 si arriva a circa 130-135, in Italia a 235, in Francia e in Germania a 200-220. L'industria italiana ha investito in capitale fisso più di quasi tutte le imprese concorrenti a livello internazionale, tant'è che il rendimento degli investimenti dell'industria italiana è fra i più bassi in confronto ai rendimenti e al ritorno del capitale investito in quasi tutti gli altri Paesi con i quali ci misuriamo.

Molti di questi investimenti sono stati destinati ad innovazioni di processo, che hanno reso sempre più efficiente l'uso di manodopera all'in-

terno dei nostri stabilimenti per aggirare i relativi alti costi del lavoro e, soprattutto, le grandi rigidità del mercato del lavoro. Il sindacato italiano, come il senatore Pizzinato ricorderà, ha denunciato questo fatto per tantissimi anni ed era assolutamente vero: molti investimenti in capitali per ridurre il lavoro e per produrre in maniera sempre più efficiente prodotti che diventavano sempre più vecchi. Fatta 100 la quantità di risorse che si hanno a disposizione per effettuare gli investimenti, quanto più investi in processi tanto meno investi in prodotti, laddove gli americani, avendo un costo del lavoro e, in particolare, una flessibilità del mercato del lavoro molto più elevata, non dovevano estremizzare l'industrializzazione dei loro processi produttivi, ma avevano più flessibilità nel saltare da un prodotto all'altro, con minore rischio nel lancio di nuovi prodotti e, soprattutto, con minore costo di disinvestimento per l'introduzione di nuovi prodotti.

Questa è stata la trappola strategica nella quale la rigidità del mercato del lavoro italiano ha costretto il nostro sistema produttivo. Abbiamo finito con il produrre in maniera sempre più efficiente e più competitiva, secondo i vecchi parametri, prodotti sempre più vecchi, avendo sempre più difficoltà a destinare alla realizzazione di prodotti nuovi le poche risorse produttive.

Per chi fa innovazioni di processo, questa è innovazione di prodotto; infatti l'Italia, sulle automazioni, è *leader* nel mondo, indiscusso e incontrastato. Questa però è una piccolissima parte del sistema produttivo italiano; tutto il resto opera su prodotti crescentemente maturi, che non possono neanche avvantaggiarsi di un *driver* fondamentale, come l'investimento pubblico in ricerca, che è stato, ad esempio, prodotto in economie come quella americana, che, prima con la rivoluzione reaganiana e oggi nuovamente, con la *supply side* di Bush, hanno investito centinaia di migliaia di dollari. Allora la scusa era quella dello scudo stellare e dello spazio, oggi quella della difesa e della lotta al terrorismo. Si tratta comunque - in un'economia e con amministrazioni di orientamento chiaramente liberista - di interventi keynesiani a sostegno dell'economia, pompando miliardi di dollari in investimenti di ricerca, che finiscono poi sui conti delle imprese private, che hanno una grandissima capacità di realizzazione e di innovazione, utilizzando quel *throughput* tecnologico che questi investimenti riescono a produrre.

Per questo motivo, esiste un divario così forte fra la capacità di fare investimenti in ricerca del sistema privato italiano ed europeo rispetto al sistema di ricerca produttivo statunitense, dove è previsto un 4-5 per cento di quota di innovazione a carico del sistema privato; si tratta, in realtà, di denaro pubblico dato alle imprese private tipo la Lockheed, la Boeing, la General Motors e quant'altro, laddove le nostre regole e i nostri sistemi in Europa sono completamente diversi.

Se questo è il quadro e se in esso abbiamo bisogno di rimettere in moto la capacità competitiva del Paese, se è vero che la Cina rappresenta, dall'altro lato, la punta emergente di uno scenario competitivo forse più minaccioso addirittura degli Stati Uniti, non abbiamo altre alternative

che fare una manovra di grandissimo rilancio competitivo del Paese, contribuendo, al tempo stesso...

PIZZINATO (*DS-U*). Anche sul piano avanzato, non solo su quello arretrato.

D'AMATO. Certamente, sul piano avanzato, non c'è dubbio. Innanzi tutto, sui mercati si deve sopravvivere con i costi e poi recuperare risorse per fare gli investimenti. La prima regola è vivere, la seconda progredire; senza vivere non si progredisce, si muore e quindi si è nell'impossibilità di fare il passo in avanti. Come lei sa benissimo, senatore Pizzinato, la prima regola è *survive the next quarter* e poi vediamo cosa succede: quindi, bisogna anche arrivare al prossimo trimestre.

Di fronte ad un sistema di questo tipo, abbiamo bisogno di rilanciare con forza gli investimenti e di recuperare risorse perché gli stessi possano essere fatti. In questa gabbia dorata nella quale ci troviamo oggi bloccati dal Patto di stabilità, senza che questo sia ancora diventato di crescita del nostro sistema, solo l'autorevolezza che nasce dal fare nuove riforme strutturali consente di compiere passi in avanti.

La riforma delle pensioni è, secondo noi, importante perché in un Paese che ha una popolazione che invecchia, ma per fortuna vivendo più a lungo e con migliore salute, anche gli effetti di attenuazione della curva negativa del sistema previdenziale – introdotti dalla riforma Dini (che era buona ma realizzata a metà) – hanno trovato oggi un loro scompenso e squilibrio nel rapporto, ancor più sbilanciato di quanto non fosse allora, tra giovani ed anziani.

Il rischio che abbiamo di *black-out* sociale è che i nostri figli lavorino per pagare le pensioni dei loro padri e non avendo abbastanza spazio per avere pensioni per se stessi. Credo che questo sia, dal punto di vista sociale, assolutamente inaccettabile.

D'altra parte, la possibilità di vivere più a lungo e con migliore salute consente per tutta una serie di lavori e di attività produttive di coniugare le proprie esigenze di vita con un'offerta di opportunità di lavoro che, in un sistema come il nostro – che si sta rapidamente articolando con forme economiche diverse – diventa molto più ampio, soprattutto con delle regole del mercato del lavoro che rendono più facile l'incrocio legale emerso fra domanda e offerta di lavoro. In questo quadro è necessaria una riforma delle pensioni chiara, coerente e responsabile, approcciando in modo equilibrato il rapporto tra generazioni, senza minacciare chi ha già acquisito diritti e cercando di far emergere la grande qualità di lavoro sommerso che si genera quando qualcuno va in pensione in un'età in cui è anagraficamente ben giovane, ha ancora voglia e opportunità di esprimere lavoro: credo che sia bene lo faccia in maniera legale, trasparente ed onesta. Una riforma delle pensioni come questa è giusta dal punto di vista sociale e indispensabile sotto il profilo economico, perché rappresenta una fonte importante di risorse da investire in miglioramento qualitativo della capacità competitiva del Paese. Sempre a memoria, mi sembra siano due

miliardi e mezzo di euro che diventano cinque, sette e mezzo, dieci e via discorrendo, perché la crescita è esponenziale e rappresenta, da ultimo, quel passaporto di credibilità e di rigore di cui abbiamo bisogno per impostare, in maniera corretta, seria e non semplicemente creativa e di *escamotage* il tema della *golden rule* a livello europeo.

Queste sono le ragioni fondamentali per le quali riteniamo che la riforma delle pensioni sia importante. Diversamente, senza una riforma delle pensioni accompagnata da quei provvedimenti strutturali di cui parlavamo prima, non imboccando cioè la strada della finanziaria di sviluppo, temiamo che si scarichi sulle spalle del sistema produttivo una nuova stangata fiscale, come quella che si è andata implementando, quasi all'improvviso, nel corso dello scorso autunno, quando a settembre, di fatto, tutto il costo del riequilibrio fiscale del Paese è stato fatto gravare sul sistema produttivo italiano. Già da allora, durante la discussione della precedente legge finanziaria, nelle Aule parlamentari – probabilmente alla Camera – considerammo immorale quanto era stato proposto per il Mezzogiorno e facemmo una battaglia molto dura su questo tema. Non vorrei che si pensi di ritornare nuovamente a far cassa sul Mezzogiorno quando, al contrario, esso deve rappresentare l'ulteriore volano di crescita del Paese. Bisogna stabilizzare le politiche di incentivi, senza creare quella ulteriore confusione che ha determinato un abbassamento degli investimenti, come da tutti previsto e denunciato; avendo una forte capacità di rilancio e di promozione nell'attrazione degli investimenti nel Mezzogiorno, si può utilizzare questa nuova finestra di opportunità strategica molto elevata che nasce dal fatto che il Mediterraneo ritorna ad essere centrale negli scambi internazionali. Siamo al centro di questo mare ma i nostri concorrenti, presenti nel resto del Mediterraneo, non stanno dormendo: gli spagnoli, i greci ed i turchi sono attivissimi; i francesi si stanno attrezzando a diventare anch'essi un *hub* di riferimento su questo nuovo grande traffico. Ovviamente la nostra è la posizione migliore, come 3.000 anni di storia dimostrano: non a caso il mondo girò in quel modo, proprio perché eravamo al centro di questo mare. Gli altri Paesi, lo ripeto, non dormono e l'attrezzatura competitiva che stanno mettendo in piedi fa davvero spavento.

Questa è, secondo noi, la strada da intraprendere. Il declino industriale – che definirei declino competitivo – è un processo che è partito da molto lontano e che corre il rischio di registrare un'accelerazione molto forte: quando verrà la ripresa, aggancerà direttamente gli Stati Uniti e le economie emergenti della *Far East Asia* e noi saremo tagliati fuori, l'Italia assieme al resto dell'economia continentale. Questo è il forte rischio che corriamo come Paese e come spazio europeo, rispetto al quale non possiamo rassegnarci. Non credo che l'Italia debba smettere di avere l'ambizione di creare un rafforzamento del suo sistema produttivo e di proporre prospettive di crescita delle sue imprese. Non ritengo che ciò possa realizzarsi nel giro di qualche anno o di qualche stagione, essendo un processo lungo, che si costruisce giorno dopo giorno, anno dopo anno. A livello internazionale, rispetto a quasi tutti gli altri Paesi, abbiamo un grande vantaggio: abbiamo una materia prima formidabile, costituita dagli imprendi-

tori e dalla capacità di lavoro molto forte ed alta che il nostro Paese sa esprimere.

La capacità imprenditoriale e di lavoro del nostro Paese è un vantaggio che non è però più sufficiente a garantire, in un mondo così competitivo, dove le regole del gioco sono così diverse, spazi di tenuta soddisfacenti non solo dal punto di vista economico ma anche sociale. Come si risponde, ad esempio, alla minaccia Cina? Molte cose devono essere fatte. In primo luogo – lo dico essendo in questa sede presenti i rappresentanti di tutte le forze parlamentari – dobbiamo assumerci la consapevole responsabilità che da troppo tempo – sia l'attuale Governo che quelli che lo hanno preceduto – abbiamo mantenuto completamente estranee alle questioni affrontate al tavolo dell'OMC quelle fondamentali riguardanti il *dumping* ambientale. Abbiamo tutti quanti consentito che in Europa si creasse una sovraregolamentazione ambientale che schiacciava completamente la competitività delle imprese, ignorando del tutto quanto succedeva ai nostri confini, dove era possibile fare qualsiasi cosa in dispregio alle più elementari e basilari norme di rispetto ambientale, lasciando totale libertà di inquinare a qualunque impresa volesse delocalizzarsi e produrre ai confini dello spazio europeo, in tal modo creando in alcune realtà industriali un fortissimo svantaggio competitivo, senza per questo migliorare la qualità dell'ambiente, che è un bene finito, globale e contenuto.

Abbiamo posto questa problematica al Governo italiano e anche sul tavolo europeo; ritengo che il semestre italiano sia importante in tal senso, anche se qualcuno ritiene che sia un po' tardi per agire. Dobbiamo porci chiaramente, anzitutto, l'obiettivo del riequilibrio sia del *dumping* sociale – vi sono difficoltà enormi, ad esempio sul piano della tutela dei minori – sia di quello ambientale. Bisogna evitare, pertanto, che l'OMC sia del tutto sganciata dal tema del riequilibrio ambientale. Al tempo stesso, abbiamo bisogno di avere in Europa un approccio più responsabile, per evitare una sovraregolamentazione alla quale corrisponde molto spesso l'evasione ambientale; come succede in campo fiscale e sociale, infatti, il sommerso nasce quando le regole sono inapplicabili e per restare vivi si rende possibile l'evasione delle stesse. L'effetto di un ulteriore aggravamento delle regole è che o si perde competitività, e si muore, o si evade anche sul piano ambientale.

La seconda misura per riequilibrare il rischio dei Paesi che fanno *dumping* è di avere sul piano della proprietà intellettuale, della protezione del marchio, della bandiera italiana, del certificato di origine, della trasparenza una normativa adeguata ed efficace. Mi riferisco, ad esempio, al travaglio del brevetto europeo e al dibattito sulle lingue in cui esso debba essere presentato: questo spiega chiaramente quanto sia ridicolo il livello di serietà con cui in Europa si affrontano le questioni della competitività. Mentre siamo bloccati sulla definizione delle normative sul brevetto europeo, si fa contraffazione alla grande; questo ci mette tutti fuori mercato.

Il terzo elemento con cui possiamo reagire alla forte aggressione competitiva è un forte investimento sulla capacità di miglioramento della quantità di conoscenza e di intelligenza con cui sono fatti i nostri prodotti,

soprattutto rimettendo le università e la scuola in condizioni di essere competitive e di fare nuovamente da traino sulla ricerca e sull'innovazione. L'industria americana, completamente persa negli anni '70, spiazzata dai giapponesi che acquistavano pezzi interi di città americane (il Rockefeller Center, tre quarti di Los Angeles, due terzi di San Francisco), ha recuperato il suo primato industriale sia attraverso le riforme e la cosiddetta rivoluzione reaganiana, sia, anche, attraverso un fortissimo recupero dell'università. Dopo avere rimesso l'università in testa, gli americani sono riusciti a risalire la china anche sul piano industriale. Abbiamo bisogno di puntare quindi sulla riforma della scuola, dell'università e della ricerca per rilanciare con forza la nostra capacità di riposizionamento strategico.

Ciò è realizzabile con i soldi. Il documento redatto con i sindacati sulla competitività interviene sul tema della formazione, dove vi è lo 0,30 gestito dai cosiddetti rapporti bilaterali, sui quali ci siamo assunti assieme la responsabilità di far meglio e di più di quanto non sia stato fatto fino ad oggi, dove onestamente vi è molto spazio di recupero. Si apre però l'altro grandissimo tema relativo alla qualità del resto della formazione italiana, laddove si spendono moltissimi soldi, facendo ancora oggi forti – per così dire – investimenti per la formazione di schiere enormi di parucchieri, *mannequin*, veline e quant'altro, piuttosto che realizzare interventi seri dal punto di vista competitivo.

Bisogna lavorare molto su questo tema. Gli altri temi affrontati – delle infrastrutture materiali, della ricerca, del Mezzogiorno – sono temi su cui, assieme ai sindacati, abbiamo indicato delle priorità. Non abbiamo avanzato richieste per fare cassa, non abbiamo esercitato alcuna pressione sul Governo per erogare risorse in più rispetto a quelle già disponibili, ma sul piano della ricerca abbiamo richiesto un'attenzione del tutto scomparsa e dissolta nel nostro Paese.

Oggi si celebra il decennale dell'accordo del 1993. Dieci anni fa l'Italia era sull'orlo di un baratro: senza la politica dei redditi di allora, non saremmo stati in grado di uscire dall'inflazione galoppante, soprattutto dalla crisi finanziaria che rischiava di metterci in condizioni di *default*. Quell'accordo fu fatto e contribuì grandemente a salvare l'Italia. Sappiamo tutti, però, che il costo per entrare nell'euro per rispettare gli accordi di Maastricht è stato sostenuto soprattutto evitando investimenti e manutenzioni. L'Italia aveva, già agli inizi degli anni '90, un inadeguato livello di infrastrutture competitive, materiali ed immateriali, e non ha fatto da allora ad oggi alcun investimento. Abbiamo pertanto bisogno con grande forza di recuperare risorse per fare gli investimenti.

Concludo il mio intervento affermando che, se non troviamo queste risorse effettuando ulteriori riforme strutturali, non abbiamo altra strada se non quella di predisporre una legge finanziaria di recessione e di declino, questa volta, sì, competitivo, con un bel *crack* proprio davanti a noi. Vediamo chiaramente tale strada come alternativa. Questo è il bivio che abbiamo di fronte: pensiamo, pertanto, che il DPEF non possa che es-

sere la cornice di un quadro molto complesso e difficile da redigere con la prossima legge finanziaria.

Da ultimo, la legge finanziaria – che vogliamo di sviluppo, di rigore e di rilancio competitivo – sconterà tutte le difficoltà di un semestre nel quale il Governo italiano è alla guida dell'Europa. Quindi, è una finanziaria che corre il rischio di essere difficile per la portata della manovra e delle scelte da effettuare e anche per il clima politico nel quale si inserisce, sia all'interno della maggioranza che, ovviamente, nell'ambito del confronto tra maggioranza e opposizione; una finanziaria altresì difficile giacché si trova ad intervenire ad un livello molto congestionato dal punto di vista dell'agenda di Governo. Pertanto, non credo che possiamo perdere alcun giorno – anche nelle prossime settimane – senza impegnarci nel rafforzare l'analisi e, soprattutto, la capacità di progettare una finanziaria di sviluppo. In tal senso, il fatto che il Governo abbia richiesto l'incontro con le parti sociali per l'approfondimento del DPEF è a nostro avviso positivo, mentre al contrario riteniamo negativo il fatto che sia stato frammentato in maniera così parcellizzata l'incontro fra le parti sociali e i rappresentanti del Governo. Non abbiamo bisogno, infatti, di frammentare l'azione di governo ma di renderla molto più omogenea, compatta e responsabilmente contestuale, nelle azioni necessarie per suonare tutti i tasti di una tastiera complessa di un pianoforte molto articolato, al fine di rilanciare la competitività del Paese.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per la loro disponibilità e dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito dei nostri lavori alla prossima seduta.

I lavori terminano alle ore 22,20.